Finanziaria
Governo battuto sui ticket

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il governo non ne voleva proprio sapere, ma la commissione Bilancio del Senato, all'unanimità, ha approvato un emendamento che ripulisce il prontuario farmaceutico pubblico riducendo le specialità in esso comprese dalle oltre 7mila di oggi a circa 1.400. Questo emendamento riorganizza e precisa la proposta del Pci già passata nelle scorse settimane quando si discuteva la prima versione della legge finanziaria. Il governo – con la Finanziaria bis – ha tentato di riaprire la questione per abolire quell'innovazione e raddoppiare il ticket sulla prima ricetta (da 1.000 a 2.000 lire). E il primo effetto che ha avuto l'approvazione dell'emendamento sul prontuario è stato proprio quello di precludere la proposta del governo di raddoppiare il primo ticket e di introdurre un balzello di 4.000 lire sulla seconda ricetta. Per il prossimo anno i prezzi dei farmaci sono bloccati.

Ripercorriamo ora, nel dettaglio, l'emendamento sul prontuario pubblico:

1) entro quattro mesi dall'approvazione della legge finanziaria, il governo, su parere di una commissione che già si occupa di farmaci, rivede il prontuario terapeutico nazionale per l'assistenza farmaceutica extraospedaliera, individuando una lista di farmaci essenziali secondo le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità e introducendo le innovazioni farmacologiche degli ultimi tempi per garantire «la completa copertura delle patologie esistenti in Italia». Questo meccanismo farà sì che nel nuovo prontuario entrino circa 1.400 farmaci, di cui 180 considerati «salvavita»;

2) la scelta di questi prodotti avverrà secondo questi criteri: rilevanza della patologia; rapporto benefici/rischi; rapporto benefici/costi economici; uso improprio dei farmaci;

3) se entro quattro mesi la revisione del prontuario non è completata e fino al suo completamento, la lista dei farmaci essenziali è costituita dall'elenco dei farmaci prodotti in base ai 200 principi attivi indicati dall'Oms (in sostanza verrebbe fuori un prontuario con 700/800 farmaci);

4) la stessa commissione incaricata di rivedere il prontuario procederà alla definizione dei farmaci non essenziali;

5) il meccanismo dei ticket resta quello in vigore: 1.000 lire sulla ricetta, più 1.500 lire per i farmaci del costo fra le 5.000 e le 25.000 lire; 3.000 lire per i prodotti oltre le 25mila lire, 1.500 lire per gli antibiotici monodose se l'importo complessivo della ricetta non supera le 25.000 lire, 3.000 lire se l'importo supera quella cifra. I senatori comunisti hanno votato contro questa misura sostenendo la gratuità dei farmaci essenziali. I 180 prodotti salvavita restano gratuiti completamente;

6) per le specialità che resteranno fuori dal prontuario, l'assistito pagherà un terzo del prezzo di mercato. Qui si è registrata l'astensione del Pci che proponeva un regime più coerente con la totale gratuità dei farmaci essenziali.

Nel vertice dei segretari la Dc aveva ottenuto l'assenso a una maggiore coesione politica dei «5»

In cambio Craxi aveva guadagnato l'adesione al progetto Vassalli Poi, a sorpresa, la crisi

Il «no» del Pli rovina la festa a De Mita

Sono sembrati tutti cascare dalle nuvole, quando la Direzione del Pli ha formalizzato il disimpegno dal governo. Anche Craxi, che pure in mattinata aveva presagito «acque increspate». E adesso? Il «pentacolore» può perdere la gamba liberale. Resterebbero quindi soltanto in quattro, apparentemente d'amore e d'accordo almeno fino al congresso dc.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ma allora è stata una commedia degli equivoci? Un equivoco sicuramente c'è stato nel lungo vertice di ieri mattina tra i segretari della Dc e del Psi. Come spiegare, altrimenti, la ritrosia di Bettino Craxi e la loquacità di Ciriaco De Mita?

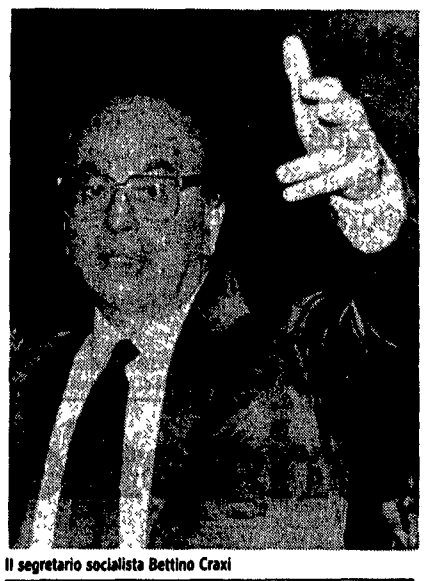
Il leader socialista non si è sprecato più di tanto di fronte alle telecamere: in tutto 75 parole, apparentemente asettiche, anche quando si riferivano ai referendum sulla giustizia e sul nucleare che tanto hanno lacerato il pentapartito. Ma rivedendo quella scena alla moviola, è legittimo sospettare che Craxi parlasse a futura memoria. Gli si è chiesto: dunque, niente crisi? E lui: «A meno che le cose non si increspino verso sera». Solo preveggenza?

De Mita, invece, si è mostrato sicuro che i giochi fossero già tutti chiusi («La crisi più che inopportuna sarebbe irresponsabile»). Tanto da prefigurare un «percorso lungo» per il governo di Giovanni Goria, sostenuto da un consiglio di gabinetto e «vertici continui», rafforzato anche politicamente. «Abbiamo scoperto – ha detto il segretario dc – di essere tutti un po' soli e che, quindi, è meglio stare insieme». Solo prima di salire in macchina è scattato il dubbio, di fronte ai giornalisti che insistevano per sapere se, a suo avviso, i liberali avessero avuto «sponde»: «Dovrei dire – ha risposto – che dopo la riunione tutto quello che ho letto sui giornali era un po' fantasia. Sono cauto, però». Una cautela provvidenziale?

La partita tra i due alleati-antagonisti, Dc e Psi, indubbiamente ieri ha avuto mosse che rimettono in discussione l'incerto equilibrio della maggioranza programmatica. Se pure il Pli non avesse ritirato il suo unico ministro, l'identità del governo avrebbe comunque subito una mutazione in virtù della tutela politica che, o attraverso il Consiglio di gabinetto o più esplicitamente con i vertici dei cinque segretari, sarebbe calata sulla gestione del programma da parte di Goria.

Di tutto il rumore liberale solo la contestazione della violazione di un preciso punto del programma, quello dell'alleggerimento della pressione fiscale nelle sue varie forme, aveva trovato una qualche legittimazione. Ma l'oggettività della violazione si è tradotta automaticamente nell'esaurimento della formula «programmatica» che – di necessità virtù – aveva rimesso assieme i cocci di quel che era stato il pentapartito fino all'uscita di Craxi da palazzo Chigi e alle elezioni anticipate. Ieri, a De Mita si è offerta l'occasione per riprorre l'alleanza organica, ferocemente avversata dal Psi. E in effetti dal vertice di ieri un «granello» di collegialità politica De Mita l'aveva portato a casa. Il leader dc non ha mancato di sottolinearlo: «Questo governo – ha detto lasciando palazzo Chigi – esce rafforzato nella sua condizione difficile. Però, forse è meglio non parlare di principi, poi ognuno dà l'interpretazione che gli sembra più opportuna».

Se è stato un atto di riguardo nei confronti del segretario socialista forse non ce n'era bisogno. Nel vertice dell'altra sera a via del Corso, il rischio era stato calcolato e si era deciso di affrontarlo spostando i termini del contenzioso politico. Non a caso, poi, ieri Craxi neppure si è curato della Finanziaria-bis (un compito che ha ceduto volentieri a Giuliano Amato), ma ha messo sul tavolo la questione della risposta della maggioranza e del governo alla vittoria dei «sì» nei referendum. Dunque, una questione squisitamente politica, tanto più significativa se si considera che, quattro mesi fa, proprio il Psi si era opposto a inglobarla nel programma di governo. Insomma, maggioranza politica sì – è sembrato dire Craxi – ma con l'impronta socialista. A De Mita non deve essere sembrato un prezzo eccessivo se ha acconsentito ad assumere a riferimento il progetto del socialista Giuliano Vassalli sulla responsabilità civile dei giudici e a garantire l'assenza di atti unilaterali sul nucleare prima della ridefinizione del piano energetico.



Il segretario socialista Bettino Craxi

Se non fosse intervenuto il disimpegno liberale, i termini conclusivi del vertice a palazzo Chigi avrebbero sancito una sorta di tregua tra De Mita e Craxi fino al congresso dc in primavera: infatti, 120 giorni sono a disposizione per coprire con nuove leggi le norme abrogate dal referendum, e più o meno lo stesso termine si era stabilito di concedere a quella commissione prontamente denominata «grandi tagli» (quelli da apportare alla spesa pubblica corrente per finanziare l'alleggerimento dell'Irpef). Ma non è detto che la tregua non regga ugualmente, nonostante i liberali.

Craxi ha assicurato che la sua era una battuta da «meteorologo». In tal caso la crisi dovrebbe risolversi rapidamente, con un rimpasto che magari consentirà di risolvere alcune situazioni imbrazzanti (la presenza del socialdemocratico Emilio De Rose al ministero dei Lavori pubblici). Sarebbe il «Goria 2». Ma se Craxi ha un altro disegno nascosto, per Goria sarebbero giornate nere: difficilmente riuscirebbe a reggere un presidente del Consiglio chiamato ad affrontare la scadenza della Finanziaria e che proprio su questo provvedimento ha perso un pezzo della maggioranza.

Però, chi dopo Goria? Una maggioranza politica chiamerebbe in causa De Mita. Solo che l'eventuale assenso socialista rivelerebbe un calcolo macchiavellico, del tipo: il dc che ha osteggiato i referendum ora ne gestisca il risultato. Altrimenti? Punto e a capo.

Giudici a Torino «Ora fatti dal Parlamento»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Il referendum? Al di là di certe «proclamazioni agitatorie», l'esito delle urne costituisce «una sollecitazione non più eludibile» ad affrontare i nodi che inceppano il funzionamento della giustizia. Il convegno nazionale di Magistratura democratica, in corso a Torino, sta riaffermando la volontà di «lavorare per dare risposte reali alla domanda di giustizia». La polemica è smorzata, quasi impalpabile. Dice il segretario di Md Franco Ippolito, poco prima che abbiano inizio i lavori nel salone di Villa Gualino: «In quell'80 per cento di *sì* c'è sicuramente una piccola minoranza che ha condiviso l'intento di *dare una lezione* ai giudici, come volevano una parte dei fautori del referendum; ma siamo convinti che la maggioranza dei cittadini abbia voluto esprimere l'esigenza di una giustizia davvero funzionante e trasparente. La nostra analisi e le nostre proposte ripartono di qui». E Giancarlo Caselli si muove sulla stessa lunghezza d'onda: ora bisogna guardare avanti, il cosiddetto «partito del *no*» ha posto questioni che restano interamente valide anche dopo il referendum e che vanno ben oltre il tema della responsabilità dei giudici. Ecco «il banco di prova su cui devono misurarsi governo e Parlamento».

Dal suo punto d'osservazione, al Csm, Caselli può misurare appieno, quotidianamente, la profondità della crisi che attanaglia la macchina giudiziaria. Questa «impasse» della giustizia può risolversi, paradossalmente, in un rafforzamento dei poteri criminali: se l'istituzione non fa fronte alla domanda, il cittadino più «debole», che non vede garantiti i suoi diritti, può finire col rivolgersi a «don Totò», alla mafia e alla camorra, per «avere giustizia». Un dato solo che dà la misura delle carenze: su un totale di 25mila, ben 4mila posti dell'organico, di per sé già insufficiente, del personale ausiliario sono scoperti.

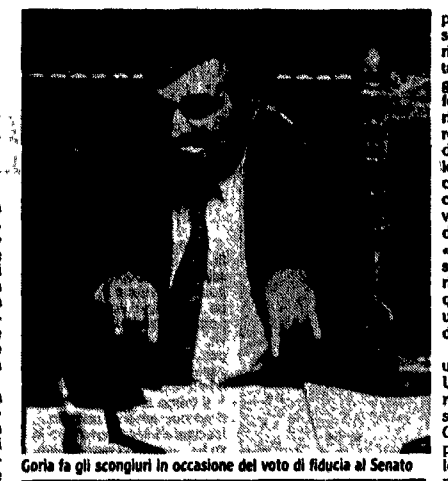
La riforma del codice di procedura penale è alle porte, ma senza un pronto adeguamento dell'intera struttura giudiziaria rischia di aprire nuove contraddizioni. Altra questione urgente, la revisione delle circoscrizioni. «Nel dibattito al Csm, il ministro Vassalli ha manifestato il suo impegno. Ma occorrerà nei fatti il coraggio di scelte impopolari». Anche il magistrato torinese Alberto Perduca sottolinea gli effetti perniciosi della «disuguale distribuzione di risorse», mezzi e persone. Per rimediare alle lentezze della giustizia penale, il prof. Metello Scaparone suggerisce invece l'istituzione del giudice monocratico di primo grado con l'abolizione degli attuali tribunali, e il potenziamento dell'apparato col ricorso alla magistratura onoraria. Franco Ippolito, a sua volta, si sofferma sul problema della dirigenza degli uffici e dei poteri dei responsabili: è necessario, a suo parere, un rafforzamento del ruolo di controllo del Csm. Ma aggiunge: «Se la Finanziaria dimezza investimenti e fondi di bilancio, è difficile credere che si possa andare a una stagione di rinnovamento».

L'avventura di Goria al primo trimestre

L'esordio tra Valtellina e Porto Azzurro, poi arrivano gli imperiosi veti di Craxi e le sconfessioni di De Mita fino al «ruggito» del Pli

ROMA. Goria, con uno strappo alla sua decantata sobrietà astigiana, fece le corna durante il dibattito sulla fiducia al Senato e una fotografia documentò la sua appartenenza ad una robusta corrente del costume nazionale. Costituito il suo governo il 28 luglio, il neopresidente del Consiglio ha dovuto in effetti fronteggiare i più disparati eventi, che hanno ampiamente giustificato l'opportunità degli scongiuri iniziali. La frana in Valtellina è stata la prima emergenza drammatica, con la quale il governo ha dovuto cimentarsi nei suoi tre mesi e mezzo di vita. Goria fu protagonista di un'autentica gaffe. Quasi a voler subito cancellare le nubi dall'orizzonte del suo governo, accusò la stampa di allarmismo e invitò i turisti a tornare fiduciosi nelle località ridenti appena devastate dall'alluvione. Le proporzioni del disastro si rivelarono subito ben più serie. E la successiva gaffe del neoministro per la Protezione civile, Remo Gaspari, riportò l'attenzione sulla lottizzazione degli incarichi ministeriali contrattata a scapito delle competenze. Una pratica ormai tradizionale, ma certo poco coerente con l'immagine di «governo di programma» alla quale Goria aveva dovuto affidarsi, in mancanza del vincolo di «alleanza politica» che i cinque non hanno voluto riconoscere alla rinnovata maggioranza pentapartitica.

La successiva imprevista emergenza venne dal penitenziario di Porto Azzurro, con la drammatica vicenda degli ostaggi. Ma la disgrazia fu trasformata in un provvidenziale successo, perché, dopo una drammatica settimana, il 1° settembre il caso fu felicemente risolto. Dopo questo singolare rodaggio, presto si ebbe però la conferma che le vere insidie non giungevano alla nuova compagine dalle forze brute della natura, bensì dalla maggioranza che, pur non volendosi chiamare di pentapartito, continuava a comportarsi secondo le sue vecchie leggi di movimento. Con alcune importanti variabili destinate a rendere il gioco ancora più complesso e confuso. La prima era questa: Bettino Craxi avrebbe mirato a dimostrare che la vera stanza dei bottoni non si trovava più a palazzo Chigi, nonostante la presenza del suo fedelissimo Giuliano Amato, bensì in via del Corso.



Goria fa gli scongiuri in occasione del voto di fiducia al Senato

Appena levato un sospiro di sollievo per la vicenda di Porto Azzurro, Goria si venne così a trovare il 3 settembre dinanzi ad una sorta di intimazione. Il segretario del Psi chiedeva l'invio di una flotta militare nel Golfo Persico contro i temporeggiamenti del ministro degli Esteri Andreotti e di piazza del Gesù. Il presidente del Consiglio dovette piegare il capo cercando poi di minimizzare la portata della decisione per fronteggiare, tra l'altro, una forte ondata di opposizione che vedeva presenti vasti settori del mondo cattolico. E a questo punto Goria si incrociò bruscamente con la seconda variabile, caratteristica del pentapartito «di programma». Bagnandosi in piscina con un folto gruppo di giornalisti, Ciriaco De Mita definì «avventurosa» la missione nelle acque del Golfo Persico. Nonostante le successive rettifiche, risultò chiaro che piazza del Gesù considerava tutt'al più un «governo amico» quello guidato dal suo giovane esordiente. «C'è qualcuno che rompe i vasi e qualcun altro che deve riattaccare i cocci». Dopo questo lamento Goria ottenne un'attenuazione delle ostilità da parte del suo partito.

Ma ecco il 29 settembre un'altra insidia imprevista. Una nota vaticana sull'ora di religione metteva sotto accusa il ministro democristiano Galloni. E Craxi, con un'improvvisa manovra, scavalcava lo Scudocrociato facendo proprie le obiezioni di Oltretevere. Goria ancora riusciva a salvarsi con uno sconcertante compromesso subito dagli alleati laici. Ma la figura più magra l'avrebbe fatta il 30 ottobre quando il Consiglio dei ministri, riunito per varare un disegno di legge antisciopero, dovette subire un nuovo clamoroso veto di Bettino Craxi che si sarebbe giustificato con questo imperioso richiamo al ruolo della sua persona: «Nessuno mi aveva consultato».

Comunque, è stata la legge finanziaria a far emergere le contraddizioni e la debolezza del governo, con una serie di inciampi meno appariscenti e tuttavia significativi. Gli scongiuri di Goria non s ono valsi a impedire il crollo senza precedenti della Borsa. E così tutte le ottimistiche impostazioni iniziali di politica economica si sono rivelate prive di consistenza. Il governo si è trovato di nuovo al centro di un gioco spregiudicato, anche se tutt'altro che chiaro, tra piazza del Gesù e via del Corso, che non ha esitato neppure a «destabilizzare» il fido Amato, trovatosi a gestire il Tesoro. Non ha retto l'ambizioso proposito di Goria di fare del suo ministero il luogo della «mediazione» tra forze politiche che rifiutano di definirsi una «alleanza». È toccato tuttavia al più piccolo partito appellarsi al rispetto del «programma». «Non sarà il ruggito di un topo», aveva ammonito Altissimo. Il ruggito si è diluito per tutta la giornata di ieri e manderà a rapporto al Quirinale Goria, che, comunque, confida nel suo volo basso. Al momento di ottenere la fiducia il presidente aveva citato l'esempio del piccolo velivolo atterrato sulla piazza Rossa. Ora spera nelle indicazioni della torre di comando, che De Mita ha così riassunto dopo il vertice: «Siamo tutti un po' soli e abbiamo deciso che è meglio stare insieme».

□ F.I.

Crisi sventata a Firenze
Pci, Psi, Psdi e liberali rilanciano l'alleanza Trattativa sugli assessori

FIRENZE. La crisi della maggioranza comunale fiorentina (Pci, Psi, Psdi e Pli) è stata scongiurata in «zona Cesarini». Una convulsa giornata, punteggiata da riunioni formali e informali tra i rappresentanti dei quattro partiti, si è conclusa con un documento che ribadisce la validità del quadro politico, dell'intesa programmatica sottoscritta due anni fa e degli equilibri politici. La prossima settimana sarà però cruciale per i destini dell'amministrazione di Palazzo Vecchio: i quattro partiti si incontreranno per mettere in piedi l'accordo vero e proprio sui nuovi assetti della giunta. Il consiglio comunale sarà chiamato a discutere le conclusioni lunedì 23 novembre, tra poco più di una settimana.

Nelle ultime ore in più di un ambiente la crisi era data per scontata e inevitabile. Solo a prezzo di una lunga discussione e di una infaticabile volontà di confronto tra le delegazioni, si è arrivati a un risultato positivo, almeno per ora. Le acque si sono mosse in maniera decisiva nel momento in cui il Pli, rappresentato in giunta dall'assessore al traffico Adalberto Scarlino, ha fatto cadere la pregiudiziale eretta come una barricata a difesa di questa contestatissima gestione dell'assessorato. Era quanto si attendeva perché la proposta del Pci di procedere a un rimpasto, che possa garantire un salto di qualità nell'azione amministrativa, avesse il nulla osta per decollare. E così è stato. A parte il sindaco, i vicesindaci e l'assessorato all'urbanistica tutto il resto viene messo di nuovo in trattativa.

Il Pci ha mantenuto nel corso di queste intricate giornate politiche una coerenza di fondo che ne ha premiato l'atteggiamento. I membri della delegazione comunista, il vicesindaco Michele Ventura, il segretario della federazione fiorentina del Pci, Paolo Cantelli, il capogruppo Giovanni Bellini non fanno dichiarazioni ufficiali, anche se il commento generale è di cauta soddisfazione. Marino Bianco, segretario provinciale socialista, accenna ad un «dialogo». I quattro partiti affrontano anche gli aspetti programmatici. Questo significa riparlare di nuovo, ad esempio, delle scelte per lo scalo aeroportuale, per la realizzazione dei parcheggi sotterranei e in generale per le strategie di traffico e di trasporto, per lo smaltimento dei rifiuti. □ S.C.

Pensionati
Natta incontra i sindacati

ROMA. Il segretario del Pci Alessandro Natta a Cgil, Cisl e Uil. All'incontro; cui era presente Gigliia Tedesco, vicepresidente del gruppo comunista al Senato, hanno partecipato Arvedo Forni, segretario della Spi-Cgil, Gianfranco Chiappella, segretario della Cisl pensionati e Paolo Tisselli segretario generale aggiunto della Uil pensionati. I sindacalisti hanno informato il segretario del Pci sulle rivendicazioni dei pensionati, le ragioni della protesta contro la legge finanziaria e le proposte unitarie della categoria, assicurando piena solidarietà dei comunisti alla manifestazione del prossimo 17 novembre, ha illustrato le iniziative del partito per i più urgenti problemi dei pensionati, a cominciare dagli emendamenti alla legge finanziaria.

Costituzione, meglio il modello tedesco?

Alla fine il coro è apparso unanime: occorre mettere mano con urgenza a una serie coerente di riforme istituzionali e costituzionali, se non si vuole che i rigidi schemi delle Carte fondatrici – logorati sfibrati, pragmaticamente deformati – finiscano per andare in pezzi. Nell'auletta di Montecitorio si è parlato a lungo e a fondo di Germania occidentale (ma aleggiava, e ogni tanto affiorava per qualche particolare aspetto, anche il fantasma della Germania «altra») e di Italia, dei due sistemi politico-costituzionali a ormai quaranta anni dalla promulgazione delle due Costituzioni di Roma (1948) e di Bonn (1949)

UGO BADUEL

ROMA. Il convegno – «Autorità e democrazia» – che si è svolto per due giorni, con una buona partecipazione di pubblico, era una iniziativa congiunta del Goethe Institut Rom e del Dipartimento di teoria dello Stato della Università di Roma. Gli argomenti erano tutti di assoluta attualità: rapporto fra partiti e società, modelli politici, costituzione scritta e costituzione materiale, conflitti sociali e loro istituzionalizzazione, regolamentazione degli scioperi, referendum, supplenze istituzionali. Temi emersi intorno a quattro aree di discussione: «Cultura giuridica e intenti politici dei costituenti», «Le tradizioni politico-costituzionali e la loro dinamica», «Cooperazione, conflitto e diritti sociali», «Bilancio di 40 anni di democrazia». Per ogni tema c'erano due relatori e tre «discussants» o interventi. Dei relatori il solo Giuliano Amato è mancato per motivi, in quelle ore, più che comprensibili.

Pietro Scoppola e il tedesco Erhard Denninger (Diritto pubblico e exrettore dell'Università di Francoforte) hanno parlato sul primo tema; H. Peter Schneider (Diritto pubblico all'Università di Hannover) ha parlato sul secondo tema per il quale, appunto, è mancato Amato ma molto ricchi di argomenti sono stati i «discussants» Fulco Lanchester, Stefano Merlini e Temistocle Martines; il terzo nucleo di problemi è stato affrontato dal tedesco Wolfgang Däubler (Diritto del lavoro, Brema) e da Gino Giugni, mentre l'ultimo tema è stato impostato in chiave molto politologica da Alessandro Pizzorno e dal tedesco Klaus von Beyme (Scienze politiche, Tubingen). Presidenti successivamente Leopoldo Elia, Paolo Barile, M.S. Giannini, Mario D'Addio.

Insomma uno scambio culturale a alto livello per una tematica che è risultata filtrata in termini più storico-politici per la parte italiana, e più tecnico-giuridici per la parte tedesca.

Difficile dare un giudizio d'insieme, ma si può dire che nei due confronti paralleli (fra Italia e Germania ma anche – molto i tedeschi – fra Weimar e Bonn) è emerso che in Germania la democrazia rappresentativa funziona meglio che in Italia perché è più garantita la stabilità attraverso il sistema di democrazia semidiretta fondato sul bipolarismo pluripartitico (scelta con il voto di partito, programma, coalizione, leader). Per contro, questo sistema risulta più rigido rispetto a quello italiano. Schneider, rispondendo a precise domande di Barile, ha detto che in Germania è auspicabile che si introduca l'uso di referendum per ridare elasticità al sistema.

Un altro problema «comune» fra i due paesi è stato individuato nel fatto che le rigidità costituzionali hanno sempre di più imposto una «costituzione materiale» che attraverso surroghe e supplenze (del potere esecutivo su quello legislativo, della presidenza della Repubblica o della Corte su altri poteri, eccetera) finisce per logorare pericolosamente il tessuto costituzionale.

Scoppola ha fatto una ricca analisi storico-politica della genesi (più politicizzata di quella tedesca) della Costituzione italiana fondata su un «patto» fra i grandi partiti che scontentò allora élites minoritarie, ma che ha funzionato fino ad ora. «Oggi dice Scoppola il compromesso costituzionale è risultato debole non solo rispetto alle esigenze dell'autorità, ma anche rispetto a quelle della democrazia... è mancato un adeguato raccordo fra gli obiettivi della democrazia sostanziale e gli strumenti offerti dalla democrazia formale». La nostra è una costituzione fortemente «datata» e quindi occorre mettere mano a una sua riforma perché oggi in Italia, «alla constatazione di una democrazia bloccata si aggiunge quella di una cittadinanza incompiuta», che sono i problemi nati negli anni Ottanta.

E di problemi simili, nati ora ma che hanno radici antiche, ha parlato Gino Giugni: la non applicazione di una parte del dettato costituzionale ha provocato, oggi, indebolimento e isolamento del sindacato, e quindi necessità anche qui di correre ai ripari. ure di composizione dei conflitti e conferma di un sistema a forma prevalentemente contrattuale).

Per quanto riguarda i rapporti storici Italia-Germania è emerso che il modello tedesco, avendo attuato meglio di tutti il pendolo dell'alternanza al potere e non avendo escluso nemmeno l'entrata in campo di nuovi partiti (i Verdi), può rappresentare a questo punto un utile punto di riferimento per la riforma italiana (Lanchester). In genere si è ricavata l'impressione che l'Italia, vicina dal dopoguerra a oggi al modello francese della Quarta Repubblica, possa trovare ora migliori sbocchi in direzione del campionario offerto dall'altro vicino d'Oltralpe. Tanto più che – come ha rilevato Pizzorno – con questa fine degli anni Ottanta cambiano assai la posizione di autonomia e di forte impianto della classe politica.

Invito del presidente Acli
«Alla Sicilia serve una convergenza tra Dc comunisti e socialisti»

PALERMO. Mentre la crisi alla Regione Sicilia è sempre più in alto mare – al punto di rendere prevedibile una quasi certa fumata nera per l'elezione del nuovo presidente, fissata per lunedì – le Acli siciliane auspicano «senza pregiudiziali di sorta, un'ampia convergenza di tutte le forze sane presenti nella Dc, nel Pci e nel Psi verso un programma da gestire con coerenza e reciproco responsabile impegno all'interno del prossimo nuovo governo della Regione».

L'appello delle Acli è stato lanciato ieri a Palermo durante una conferenza stampa convocata per illustrare un documento sulla crisi. «È necessario – ha sottolineato il presidente delle Acli, Ninni Guccione – che democristiani, comunisti e socialisti, superino le barriere di ogni possibile schematismo pseudo-ideologico, che nel caso specifico siciliano non ha ragione d'essere, per affrontare insieme questa grande sfida che li dovrà vedere impegnati all'unisono, se non vorranno ancora una volta accollarsi le gravi conseguenze che deriverebbero per l'intera Sicilia». Per le Acli, insomma, l'incontro tra Dc, Pci e Psi «può essere una strada feconda di risultati e salutare per una vera compiuta democrazia».

Il presidente delle Acli ha infine sottolineato che se la crisi dovesse andare ancora per le lunghe si determinerebbero le condizioni, previste dallo Statuto, per lo scioglimento dell'assemblea siciliana.